

## IL RESTAURO DELL'AUTOGRAFO DEL « CASTILLO INTERIOR » DI S. TERESA

*Veluti commentarium Facultatis nuntium nostris lectoribus magni eventus proferimus de restitutione Libri Mansionum autographi s. Teresiae in monasterio carmelitarum discalceatarum Hispalensium religiose asservati.*

*Pretiosum sane manuscriptum, sub tutela Admodum Reverendi P. Anastasii a SS. Rosario Magni Cancellarii, a. 1961 ad Teresianum advectum est. Restitutio vero ab artis peritis officinae cui nomen Istituto di Patologia del Libro (Romae), ex eius Moderatoris Gustavi Bonaventura liberali concessione, affabre effecta est. Die autem 7 februarii 1962 codex, mire resartus, in Aula Magna Facultatis Theologicae Teresiani, durante Academia qua IV revolutum saeculum a concessione Brevis Apostolici fundationem monasterii Abulensis S. Ioseph permittentis celebratum est, venerationi publice fuit expositus.*

*Porro Moderatore laudatae officinae Istituto di Patologia del Libro benigne annuente, sequentem edimus dissertationem, in acta quidem quae Bollettino dell'Istituto inscribuntur proximo anno 1963, copiosis imaginibus luce expressis ornatam, inserendam. Igitur liceat nobis erga Dominum Bonaventura ac universos qui pretioso codici teresiano reficiendo operam naviter impenderunt, gratissimi animi sensa scripto hic aperire.*

Fra i capolavori della letteratura classica spagnola, l'autografo del « Castillo Interior » è, probabilmente, il principe degli autografi. E' anche uno dei più preziosi di tutta la letteratura spagnola e della letteratura mistica universale.

Questa situazione di privilegio si deve, in parte, alla rarità di autografi tramandatici dai grandi autori castigliani. Di Cervantes, Lope de Vega, Luis de León, Juan de la Cruz, possediamo appena qualche frammento di scarso valore e si deve solo ad un caso eccezionale se le opere autografe maggiori di S. Teresa di Avila sono arrivate a noi senza mutilazioni; nella Biblioteca Nazionale dell'Escorial si conservano ancora i manoscritti della *Vida*, *Fundaciones*, *Modo de visitar* e *Camino de perfección*. Anzi, di quest'ultimo libro si conserva integro un altro manoscritto autografo nell'archivio delle carmelitane di Valladolid e tre altre copie con correzioni ed aggiunte autografe.

Tale fortuna degli autografi teresiani, in un'epoca ed in una nazione che non rispettò quelli dei grandi letterati (Cervantes, Calderón, ecc.) e nemmeno quelli dei grandi mistici (da Sant'Ignazio

a S. Juan de la Cruz), si deve ad una causa quasi sconcertante: Teresa d'Avila non scrisse mai un libro per portarlo in tipografia e diffonderlo stampato, ma conservò gli autografi per farli leggere direttamente o per farli copiare da lettori affezionati. Questo modesto panorama propagantistico li preservò da una fine senza gloria fra le mani di un tipografo o nel cantuccio di qualche ignota tipografia.

Sopraggiunse poi l'ondata di fama della scrittrice di Avila, l'ammirazione letteraria di un raffinato umanista, fra Luis de León, suo primo editore, e finalmente la passione da bibliofilo di Filippo II che volle i manoscritti originali di Teresa d'Avila nella biblioteca del monastero dell'Escorial, accanto agli autografi di Sant'Agostino e San Giovanni Crisostomo.

Possiamo tratteggiare rapidamente le fortunate vicende dell'Autografo attraverso quattro secoli.

### *La composizione*

Possediamo dati abbondanti e sicuri circa la stesura del manoscritto. Nel prologo stesso, redatto non dopo l'intera opera, come fanno di solito i professionisti della penna, ma prima, come introduzione al lavoro, la scrittrice informa che « *incomincio a compiere questa obbedienza oggi, giorno della Santissima Trinità [2 giugno], anno 1577, in questo monastero di San Giuseppe del Carmine di Toledo, dove al presente mi trovo...* »

Questa espressione spiega un fatto interessante: scrivere, per Teresa, era compiere una dura « obbedienza ». Appena tre giorni prima, il Provinciale, Padre Gracián, le aveva imposto il duro precetto di « scrivere un libro »: un nuovo libro! ciò che rappresentava la conclusione di una penosa vicenda. Qualche anno prima una inquieta dama della Corte di Madrid, già amica di Teresa, si era vendicata di questa portando all'Inquisizione *La Vida*, il libro cioè in cui la Carmelitana raccontava la sua vita, i peccati della sua giovinezza, e persino le sue rivelazioni. Il Gracián ritenne il libro ormai perduto, e volle rifarsi imponendo alla Santa di scriverne un altro.

Teresa dapprima si oppose a questa idea ma dovette poi arrendersi ed obbedire. « Dura obbedienza », perché era ormai anziana — 62 anni — debole di vista, appena ristabilita da un grave esaurimento, immersa negli affari della sua Riforma che attraversava proprio allora il momento più difficile.

Però era ancora capace di pensare e scrivere rapidamente. Perciò non perse tempo per preparare uno schema dell'opera e un piano di lavoro: pensare e scrivere erano tutt'uno per lei: riempie le pagine — grandi cartelle di mm. 210 × 310 — da cima a fondo, senza capoversi né punteggiatura né separazione di capitoli (ciò che farà alla fine, quando rivedrà tutto lo scritto) senza

distinzione fra maiuscole e minuscole; senza pentimenti, con frasi nitide, pensiero sicuro e scorrevole, con polso fermo e scrittura quasi lapidaria. E' costretta ad interrompere spesso il lavoro per sbrigare la copiosa corrispondenza o per badare ai gravi problemi della Riforma; ma riprende la composizione senza difficoltà, senza nemmeno perdere tempo a rileggere il già scritto. Finché la morte del famoso Nunzio papale Niccolò Ormaneto la costrinse a sospendere il lavoro e mettere in disparte i quaderni ormai redatti. E' il 18 giugno. In 15 giorni aveva scritto le tre prime « Moradas » (il libro conterà di sette): 25 o 26 fogli dei 112 che dovrà redigere.

I 15 fogli seguenti furono scritti parte a Toledo, e parte durante un lungo e penoso viaggio da Toledo ad Avila, passando forse per Segovia, in piena estate, sotto il terribile sole castigliano.

Soltanto nei primi giorni di novembre riprenderà il lavoro. Rimane ancora più di mezzo libro: parte della « Moradas » quinta, e integralmente le « Moradas » seste e settime: 66 fogli, i più difficili, poiché trattano degli ineffabili stati mistici: estasi, levitazione, trasverberazione, visioni e locuzioni divine. Il 29 novembre segnò finalmente l'epilogo dell'ardua fatica. In realtà il libro intero fu composto in meno di due mesi di lavoro effettivo.

Un dato che forse non interesserà lo storico profano, ma non è indifferente per l'archivista o per l'amatore delle vecchie carte: sappiamo che qualcuna di queste pagine è stata scritta in estasi. Teresa non è solo una scrittrice, ma una santa. La santa dell'estasi. Fra le testimonianze rese sotto giuramento dalle coetanee suore di Toledo, ve ne sono almeno tre che asseriscono averla veduta scrivere in vera « trance » mistica e ci descrivono persino il meraviglioso spettacolo.

### *Le tre mani*

Finito il libro, terminava anche il precetto di scrivere e cessava, per Teresa, la dura obbedienza. Non si curò dunque di fare una trascrizione dello scritto. I fogli che noi possediamo sono quelli stessi, scritti da Lei di primo getto, la prima stesura dell'opera, letteralmente perfetta e materialmente pulitissima, senza ritocchi né pentimenti letterari. Le poche cancellature e correzioni, interlineari e marginali, che alterano qua e là l'uniformità della scrittura, si debbono a due mani estranee e furono eseguite in occasione della prima avventura del libro.

Infatti l'Autrice lo spedì subito al Provinciale Gracián che, prevenendo un secondo possibile intervento dell'Inquisizione, volle premunirsi sottomettendolo a esame davanti ad un finto tribunale inquisitoriale. Convocò dunque un famoso teologo domenicano, di nome Yanguas, che poco prima aveva fatto bruciare un altro libriccino di Teresa — il *Comento al Cantico dei Cantici* —,

e i due, presente l'Autrice, inscenarono una specie di piccolo giudizio inquisitoriale. Il loro criterio fondamentale si basava su due fatti: primo: Teresa era donna, non sapeva di teologia, eppure scriveva su delicatissimi problemi di mistica; secondo: fra i recenti decreti del Concilio di Trento ve ne erano alcuni — due o tre — forse compromessi o addirittura lesi da certe affermazioni mistiche del libro; ad esempio la consapevolezza del proprio stato di grazia, la conferma in grazia e la sicurezza della propria salvezza in certi stati mistici della settimana « Morada » ecc.

Da tali accertamenti derivarono i ritocchi e le aggiunte imposti al testo teresiano. Oggi, sia i criteri dei due saggi teologi, che le loro correzioni, fanno sorridere non solo un lettore moderno qualsiasi, ma anche i teologi più scrupolosi. Anzi vi è stato un teologo di quel tempo che espresse sull'autografo stesso il proprio disappunto. Fu il gesuita Francesco de Ribera, primo biografo di Teresa. Quando, pochi anni dopo l'esame dei due censori, ebbe occasione di rivedere il libro teresiano, cancellò quasi tutte le correzioni del Gracián, aggiungendo qua e là delle proteste e schiette disapprovazioni: « *mal cancellato* », « *sbaglia il correttore* », « *stava meglio come lo scrisse l'Autrice* » ecc. Finalmente, stanco di cancellare e di protestare, cercò il verso in bianco del primo foglio e vi inserì un lungo ammonimento, più o meno del seguente tenore: « *il lettore non tenga mai conto delle cancellature. Il testo primitivo era sempre migliore, più corretto e più perfetto, che non quello riformato dai due censori* ».

Possiamo così riassumere la storia delle tre diverse mani che intervengono nel manoscritto.

— *prima mano*, quella di Teresa che fa la stesura delle pagine, in grafia uniforme, forte e continua, senza mai cancellare o correggere;

— *seconda mano*, quella del Provinciale Gracián, che cancella il testo della Autrice, e aggiunge in scrittura fine e chiarissima note marginali ed interlineari;

— *terza mano*, quella del Ribera, che cancella le aggiunte del Gracián, aggiunge qualche protesta marginale contro di esse, ed una solenne protesta e dichiarazione iniziale.

In più, l'Autrice — che non conosceva i numeri arabi — aveva numerato i singoli fogli con CX numeri d'ordine in caratteri romani. Il Gracián invece numerò le pagine con 224 numeri arabi, ma spostando erroneamente al principio del libro la « lettera-epilogo » scritta alla fine.

Vi è ancora una pagina di approvazione scritta alla fine della settimana « Morada », da un altro gesuita, il P. Rodrigo Alvarez, quando ebbe la fortuna di farsi leggere quelle pagine per giudicare lo spirito dell'Autrice e il contenuto del libro.

*Edizioni ed altre vicende*

Tre uomini famosi gareggiarono nella preparazione della prima edizione delle « Moradas »: il Provinciale Gracián, il Gesuita Ribera, ed il celebre Fra Luigi di León, agostiniano.

Gracián, carmelitano, figlio del Segretario di Filippo II e ottimo calligrafo, trascrisse personalmente l'intero autografo, in accuratissima grafia a due colori. Ma il suo testo non arrivò mai dal tipografo. Si conserva ancora nell'archivio delle Carmelitane di Cordoba.

Anche Ribera fece copiare dal suo amanuense il manoscritto teresiano, sottomettendolo poi ad un delicato controllo personale, con acribia critica veramente moderna. Ma nemmeno lui giunse in tempo per la stampa.

Vi riuscì Fra Luigi di León, e nel 1588, sei anni dopo la morte dell'Autrice e undici dopo la composizione, l'opera stampata vedeva la luce nella tipografia salmantina di Guillermo Foquel, con un volumetto in 8° di 268 pagine.

Per preparare l'edizione (verso il 1587) l'autografo, che ormai era diventato proprietà di un nobile sivigliano, Pedro Cerezo, fu trasportato da Siviglia a Salamanca e appena terminata la stampa, il proprietario andaluso reclamò il libro, impedendo così che andasse a finire nelle mani di Filippo II e nella Regia Biblioteca dell'Escorial. E affinché mai più l'autografo venisse strappato ai sivigliani, quando la figlia del Cerezo diventò carmelitana nel Carmelo di Siviglia, il padre donò l'autografo al monastero, a condizione però che qualora le religiose lo volessero donare a qualsivoglia persona, gli eredi del Cerezo avrebbero avuto diritto di prelazione.

Da quel momento tutta la storia del libro rimase legata a quella del monastero sivigliano. Ne ricordiamo qualche episodio.

Pochi anni dopo la donazione del Cerezo, entrò carmelitana nel monastero di Siviglia la Duchessa di Béjar, Donna Giovanna di Mendoza, figlia dei Duchi dell'Infantado, e vedova — ancora giovanissima — del Duca di Béjar. Novizia carica di gioielli, donò tutto il suo argento al libro teresiano per farlo rilegare degnamente. A questo scopo venne portato a Cordoba da un orefice della nota scuola moresca della città, il quale confezionò una preziosa legatura in lamine di argento e oro con smalti azzurri.

Quasi tre secoli dopo, verso la fine dell'ottocento, in occasione del centenario della morte di S. Teresa, l'Arcivescovo di Siviglia, Gioachino Lluch, decise di riprodurre litograficamente l'autografo stesso, per salvarlo dalla distruzione e tramandarlo in qualche forma alla posterità. A tale scopo rivolse alla Priora del monastero delle carmelitane la seguente domanda:

« In onore della nostra gloriosa Madre S. Teresa di Gesù, e in memoria del terzo centenario del suo felice transito, abbiamo deciso di fare « autografare » il prezioso manoscritto delle Mansioni, che spero V. R. consegnerà, se è possibile, senza copertina e gli altri ornamenti e mediante regolare ricevuta, al sacerdote Don Giuseppe Alonso Morgado, nostro Bibliotecario, latore della presente, tenendo conto V. R. che l'autografia deve essere compiuta in questo Palazzo Arcivescovile, da dove il libro non uscirà se non terminata quella per essere immediatamente restituito a codesta comunità. Dio conservi V. R. per molti anni. Siviglia, 1 Dicembre 1881. Fra Gioacchino, Arcivescovo di Siviglia ».

L'anno seguente usciva la fiammante edizione dalla « *Litografia de Juan Moyano. Autografiado en la Biblioteca publica de la Dignidad Arzobispal por José María Raquejo y Acosta. Año de 1882* ».

Purtroppo i litografi autografisti sivigliani non riuscirono nel lavoro tanto perfettamente come pochi anni prima i litografi madrileni nell'edizione facsimile di altri grandi autografi teresiani: la *Vita* nel 1873, e le *Fondazioni* nel 1880. Nemmeno ci informarono, nell'introduzione, sui metodi tecnici usati per l'edizione, il che non ci permette dare pieno affidamento alla riproduzione autografica, tanto più che il loro intervento avvenne quando il processo di ossidazione dell'autografo era ormai in atto. Malgrado tutto ciò, l'edizione sivigliana rappresenta un primo passo nel tentativo diretto a salvare da una totale e definitiva perdita il più prezioso autografo di Teresa d'Avila e di tutta la letteratura classica spagnola.

\* \* \*

Dal 1882 al 1962 passano altri 80 anni: troppi, per un malato così delicato. Le Carmelitane scalze di Siviglia che durante tre secoli lo hanno custodito e curato con mani angeliche, dovevano assistere, impotenti, alle manifestazioni di un male inesorabile che tendeva a polverizzare la preziosa reliquia. La necessità fece loro rivoigere il pensiero a Roma ove esistono alcuni Istituti conosciuti come « cliniche del libro » o « ospedali del libro », specializzati nella diagnosi e nella cura delle numerosissime « malattie » che possono colpire il materiale bibliografico.

Con la missione di presentarlo ad uno di questi « Ospedali » il prezioso autografo mi fu affidato dalla R. M. Priora delle Carmelitane Scalze di Siviglia.

Emozione e dolore; avevo fra le mani un sacro tesoro, ma purtroppo malandato: ogni carta era divenuta una fragile pellicola che poteva andare in frantumi o lesionarsi gravemente al più piccolo urto o brusco movimento.

Evidentemente la Santa aveva scritto quelle carte con un inchiostro fortemente acido (come in genere erano gli inchiostri che venivano usati in quell'epoca) che, con l'andare del tempo, aveva addirittura bruciato la carta nei tratti ove era stato steso con la scrittura.

Gelosamente custodito, il manoscritto fu esaminato in alcuni di quei qualificati laboratori di restauro ma il responso fu allarmante: entro una cinquantina d'anni il manoscritto era da considerare perduto.

In questo stato venne presentato a Sua Santità Giovanni XXIII che lo venerò con intensa devozione.

Successivamente, e finalmente, il prezioso cimelio venne esaminato dal direttore e dai tecnici dell'Istituto di Patologia del Libro che posero in opera tutta una lunga esperienza, il loro entusiasmo e la loro volontà per salvare ad ogni costo la vita al manoscritto della Santa spagnola.

Benché a malincuore, furono dovute separare dal manoscritto le coperte metalliche anteriore e posteriore della legatura che, pur essendo di fattura pregevolissima, con i loro tre chilogrammi di peso non solo comprimevano e soffocavano il manoscritto composto da un limitato numero di carte assai sottili, ma, in conseguenza delle successive operazioni di apertura e chiusura del codice, avevano determinato anche il distacco di una porzione di esso dalla legatura con lacerazione di alcune carte. I due piatti, separati dal manoscritto, rimarranno intatti e saranno conservati accanto ad esso nel convento di Siviglia poiché anch'essi, oltre ad un'opera d'arte di notevole valore intrinseco, rappresentano una venerabile reliquia: la novizia che donò i suoi gioielli per confezionarli morì dopo pochi anni in odore di santità.

Operazione successiva fu quella della scucitura a cui si procedette con ogni delicatezza, prima d'iniziare le vere e proprie operazioni di restauro e di consolidamento delle singole carte. Furono eliminati frammenti cartacei estranei e di vario spessore fatti aderire, in altri tempi, con comune colla per riparare piccole lacerazioni; furono fissati in giusta posizione, con abilità e meticolosità, piccoli frammenti dell'interno di lettere parzialmente o totalmente separati dal testo, come l'interno della *o*, il riccio sinuoso della *s*, frammenti della *e*, l'occhio della *p*, delle *q* e delle *rr* doppie, assai originali nella grafia teresiana.

Si procedette quindi alle operazioni precauzionali di disinfezione di ogni carta con formaldeide e alla disinfestazione con bromuro di metile.

In ultimo il delicato lavoro di consolidamento di ogni carta del manoscritto mediante placcaggio con fogli sottilissimi di acetilcellulosa, assolutamente trasparenti e non lucidi. L'operazione viene effettuata a pressione di atm. ed a una temperatura di circa 40°, alla quale l'acetil cellulosa si dissolve leggermente incor-

porandosi nel tessuto della carta. In tal modo le pagine del secolare autografo teresiano divennero consistenti, furono definitivamente fissati frammenti di lettere e solidamente riparate alcune lacerazioni.

Facili operazioni furono quelle di rifinitura del lavoro: ricomposizione e cucitura dei fascicoli e legatura in velluto vermiglio con capitelli bianco-rossi e fogli di guardia in autentica carta filigranata del sec. XVIII. Fu scelta per questo una classica filigrana rappresentante un cervo in cerca di acqua: uno dei simboli usati dalla Santa nella settimana « Morada ».

Il manoscritto fu riportato in sede, ma prima di essere restituito al Monastero di Siviglia fu recato in alcuni conventi e monasteri di Barcellona, Burgos, Valladolid e Madrid, suscitando ovunque le più intense dimostrazioni di filiale culto.

Inesprimibile fu poi la gioia delle Carmelitane di Siviglia non solo pel fatto di rientrare in possesso di un tesoro, ma soprattutto nel vederlo protetto efficacemente per secoli, come si spera, dall'opera edace del tempo.

G. BONAVENTURA

*Direttore dell'Istituto di Patologia del Libro (Roma)*

TOMÁS DE LA CRUZ, o. c. d.